

«Un commento su Milan-Roma? L'ho già dato ai giornalisti Mediaset. Fatevelo girare». Così il premier, disinvolto, tratta l'azienda pubblica

La Rai non è Mediaset? Presto vi incorporeranno...

L'ultima battuta di Berlusconi, l'ultima gaffe. Sul terreno minato della crisi di viale Mazzini

Il Milan ha vinto. Il suo presidente lascia lo stadio con il sorriso dei tempi migliori, quello che mette bene in vista la perfetta dentatura. I giornalisti di Mediaset lo intervistano. Dopo di loro la giornalista della Rai, Paola Arcaro, gli porge il microfono, mentre il teleoperatore Sergio Calabrese lo riprende: ma Berlusconi ha fretta. «Ho fatto con lui», dice indicando il giornalista della televisione di sua proprietà, «chiedete a lui». «Non siamo ancora la stessa azienda...», ribatte la Arcaro. «Non si preoccupi, presto vi incorporeranno», risponde ridendo il presidente. Audio e video: la televisione non perdona. Il servizio di Raidue su Milan-Roma finisce così, davanti a milioni di tifosi in attesa di gol e commenti.

Enrico Varriale, che come ogni domenica conduce «Stadio 2 Sprint», riprende la linea dallo studio di Saxa Rubra: «Il Presidente del Milan non ha voluto essere da meno del Presidente del Consiglio con le battute». Ogni riferimento a fatti e cose dei giorni scorsi non è casuale. E il presidente delle barzellette, il presidente che fa la corna, il presidente che si toglie le scarpe in pubblico.

Come premier ha appena invitato i lavoratori della Fiat in cassaintegrazione a trovarsi un lavoro in nero e già avverte i dipendenti Rai del loro futuro «incorporato». Riden- do. La storia è piena di fustigatori col sorriso sulle labbra. Di frasi entrate nei modi di dire, «castigat ridendo mores» - che a dispetto del latino usato è una frase secentesca di un letterato francese, de Santeuil - si riferiva proprio al nostro Arlecchino, fustigatore di costumi.

Invece Berlusconi ha rovesciato la logica del giullare che scherza sul principe, è lui che ride e ridendo dice verità politiche: una battuta o un programma di governo, poco cambia. Sulla «battuta» agli operai Fiat si è fulmineamente acceso il dibattito sull'opportunità di rivedere le norme sulla cassa integrazione, che giaceva tra polverose carte. Su Rai-set, invece, c'è poco da discutere: finito il clamore delle prime ore la tv pubblica è ormai governata da due uomini soli. Agostino Sacà, che ha conquistato la poltronissima da direttore generale con una dichiarazione in corner di fedeltà a Forza Italia, sua e di tutta la sua famiglia («sono socialista da sempre, perciò voto Forza Italia»), e da An-



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Onorati/Ansa

tonio Baldassarre, il presidente voluto da Forza Italia. Il consiglio d'amministrazione si è frantumato, ma i due restano arroccati al settimo piano di viale Mazzini, in compagnia del leghista Albertoni, che voleva una stanza più bella e ora - dopo le dimissioni a

catena di Zanda, Donzelli e Staderini - ne ha quattro tra cui scegliere, e probabilmente si accontenta così.

«Non si preoccupi, presto vi incorporeremo»: alla moviola sorride ancora la sfrontata leggerezza dell'uomo di tv, di Sua

Venerdì sera Emilio Fede ha raccontato ai suoi telespettatori una storiella americana a «lieto fine»: che i ministri dell'economia di Bush, i Tremonti d'oltreoceano, si erano dimessi; o meglio, erano stati dimessi...

Perché? «Troppo ottimisti», spiegava Fede con grande partecipazione: ora il presidente Bush potrà sostituirli con altri capaci di affrontare con più energia la crisi economica. A pensar male si fa peccato, ma cosa stava passando per la testa a Fede che, a due giorni dalla sconcertante confessione di Tremonti («non era stato previsto l'effetto dell'Euro»), insisteva tanto sulle scarse capacità di previsione e sui pasticci dei suoi omologhi americani allontantati?

Venerdì sera Fede era decisamente soddisfatto: la devoluzione è quasi-legge e gli italiani ne sono contenti. A sostegno di questa tesi il Tg4 presenta il rapporto annuale del Censis, riassumendolo in quattro punti principali: gli italiani hanno più telefonini, hanno più televisioni, vogliono più devoluzione e meno immigrazione.

Da Studio Aperto non è stato altrettanto facile capire la fotografia dell'Italia di oggi, perché Mario Giordano l'ha buttata in satira, modello Iene. Chissà perché... Del resto Studio Aperto non aveva preso a cuore neanche la vicenda della devoluzione: in due settimane - ha tenuto conto l'Osservatorio ds sull'informazione - c'è un solo titolo, quello (obbligato) del sostegno ufficiale di Berlusconi a Bossi. Persino l'approvazione della legge in Senato è stata sbrigata in soli dieci secondi.

Il Tg5, invece, in 13 giorni ha dedicato alla discussione

Emittenza. Meglio di chiunque altro sa dosare i suoi «passaggi televisivi», governarli, amplificarli: è in video per dare consigli sulla sicurezza stradale, per confortare i terremotati, per rassicurare gli operai in mezzo a una strada. E' il migliore a sfruttare catodicamente una vittoria (poco importa se è un gol del Milan o un punto del Pil): ma si fida dei «suoi». Difficile dimenticare i suoi «messaggi a reti unificate» (quelli patinatissimi, con la calza di seta calzata sull'obiettivo per nascondere le rughe) registrati da sue troupe scelte, montati nei suoi studi, visionati da lui in persona, eventualmente rifatti. E poi



cinque titoli: «Titoli più vicini al Governo di quanto non siano stati i servizi - annota l'Osservatorio - E il metodo Mentana: corretti i servizi, più partigiana la sintesi».

Come nel «Berlusconi a tutto campo», martedì scorso, quando il premier ha parlato sullo sfondo dell'ultimo libro di Bruno Vespa: e «sulla devolution dà ragione a Ciampi», ha avvertito Mentana. E Berlusconi che dà ragione a qualcuno non sarebbe neppure una notizia: ma perché l'ha fatto?

I telespettatori del Tg5 devono avere pazienza: l'attacco di Bossi al Presidente della Repubblica arriva nei titoli ventiquattro ore dopo, quando la polemica è già su tutte le prime pagine dei giornali: «I presidenti di Camera e Senato fanno quadrato attorno a Ciampi dopo l'attacco di Bossi al Capo dello Stato sul tema della devolution. Ma la Lega rincara la dose. Berlusconi difende la legge».

C'è, non c'è: per trovare certe notizie sul Tg5 è necessario fare una caccia al tesoro, finiscono sotto al tappeto. Lo stesso criterio adottato nelle rassegne stampa, dove - per fare un esempio non a caso - si trova persino l'Unità (qualche volta) ma solo a notte fonda, dopo il Costanzo show, dopo il notiziario della notte. Nel «rullo» del mattino, quello più seguito, non c'è.

Come non c'è (mai) nella rassegna stampa del Tg4: ma qui le scelte dei giornali da proporre fanno storia a se', se c'è un titolo che può dar noia al Gran Manovratore persino il Giornale rischia la censura. Meglio dar conto dei giornali locali, quelli del gruppo Donati o di quello Riffeser (e pazienza se le prime pagine sono tutte uguali).

La novità sta nel fatto che questa volta la «battuta» arrogante e sprezzante è andata in

onda. Che i giornalisti della Rai non sono più disposti a chiudere un occhio sugli scherzi del presidente. Stavolta «non aveva tempo comico», avverte l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti: non con gli ascolti che hanno perso il vantaggio su Mediaset, non con un'azienda pubblica «in condizioni di notevole precarietà» mentre la concorrenza conta su «risorse e prospettive ben più certe». «Presidente - conclude l'Usigrai - prima di scherzare aspetti che ci siamo ripresi», perché nessuno pensi che quelle sue parole nascondano un programma di governo.

s.g.

l'intervista

Marina Sereni
responsabile esteri dei Ds

No al referendum tra i Ds sull'attacco all'Iraq. Una conta provocherebbe un'artificiale divisione, che il conflitto vada evitato siamo tutti d'accordo

«Sulla guerra sapremo trovare una posizione comune»

Luana Benini

ROMA «Lavoriamo uniti per evitare la guerra. Una conta oggi darebbe la dimensione di una divisione che non riesco a vedere nei Ds. Anche nel caso la guerra scoppiasse davvero, perché il gruppo dirigente non dovrebbe maturare una posizione unitaria?». Si dichiara ottimista Marina Sereni.

La sinistra Ds ha chiesto una consultazione degli iscritti tramite referendum nel caso dovesse scoppiare la guerra in Iraq affinché la posizione del partito sia frutto di un percorso partecipato. Lei che ne pensa?

«Distinguo lo strumento dal merito. La promozione di referendum su grandi questioni che coinvolgono la politica dei Ds credo sia un esercizio di democrazia importante, da valorizzare. Non mi sembra però che sulla guerra in Iraq possano prodursi nei Ds posizioni alternative tali da giustificare un esercizio democratico di que-

sta portata».

Però nei Ds su questo tema non c'è uniformità di vedute.

«Io credo che siamo largamente d'accordo su vari punti. Il primo: siamo d'accordo sul fatto che questa guerra vada evitata in ogni modo. Questo sottende un giudizio di fondo: è legittimo e importante che la comunità internazionale si impegni per disarmare un paese come l'Iraq e un regime come quello di Saddam Hussein. Dunque: chiedere all'Iraq di essere disponibile fino in fondo alle

Nel partito vi sono legittimamente posizioni diverse sull'uso della forza nei conflitti in altri paesi

ispezioni e accettare misure di disarmo qualora nel suo territorio fossero presenti armi di distruzione di massa. Su questo c'è anche un impegno corale dell'Onu e del team degli ispettori in Iraq. Non è all'ordine del giorno, invece, per quanto ci riguarda, un tema che sembra trasparire dalle intenzioni dell'amministrazione americana, e cioè andare ad un cambio di regime. Su tutto ciò il partito è largamente d'accordo».

Ma la Casa Bianca è scettica sul monitoraggio...

«Percepisco lo scetticismo e il fastidio con cui l'amministrazione americana sta guardando a questo processo che in parte è stato subito dagli Usa. L'intervento delle Nazioni Unite e la ripresa delle ispezioni sono state un passaggio che l'Onu ha in qualche misura imposto a Bush. Noi crediamo che il compito della comunità internazionale se si vuole evitare la guerra sia quello di sostenere questo sforzo fino in fondo. Su questo c'è accordo nei Ds. L'altro punto fondamentale di accordo è sul fatto che un nuovo

conflitto armato in quell'area, in questo momento, avrebbe delle conseguenze incalcolabili e certamente negative su vari fronti. Innanzitutto su quello della lotta al terrorismo. Il coinvolgimento dei paesi arabi, cosiddetti moderati, in uno schieramento largo che si oppone al terrorismo internazionale verrebbe certamente incrinato nel momento in cui gli Usa o altra coalizione internazionale dovessero intervenire militarmente in Iraq. Si badi bene, quest'ultimo è un punto di merito. Nel nostro partito ci sono posizioni legittimamente diverse sul ricorso all'uso della forza di fronte a violazioni della legalità internazionale, è prevalente invece l'idea che l'uso della forza possa essere necessario di fronte a crisi che non hanno altra possibile soluzione».

Proprio questo è il punto. Sicuramente i Ds si opporranno a una eventuale decisione unilaterale americana di attacco all'Iraq, ma nel caso l'Onu dovesse avallarla in modo più o meno esplicito? Lasciando da par-

te le posizioni pacifiste tout court che non sono certo prevalenti nei Ds, su questa specifica crisi si registrerebbero posizioni diverse. Non sarebbe dunque il caso di far pronunciare gli iscritti?

«Vorrei far pronunciare gli iscritti su una questione reale e non virtuale. Ad oggi non vedo la ragione per la quale l'Onu dovrebbe autorizzare un intervento armato in Iraq. La risoluzione 1441 che è stata una delle più negoziate della storia del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non autorizza il ricorso alla forza. Non solo. Noi siamo contrari a un intervento di tipo unilaterale, ma non vediamo neppure le ragioni, allo stato dei fatti (ancora non sappiamo quale sarà l'esito delle ispezioni) per le quali l'Onu dovrebbe esplicitamente autorizzare un intervento. In quel caso si dovrebbe capire perché lo autorizza. Dopo di che una decisione del genere dovrebbe essere valutata nel merito. E nel merito noi abbiamo già espresso le perplessità e le preoccupazioni di cui

parlavo sopra in rapporto agli effetti che un conflitto del genere produrrebbe. Come altre forze della sinistra europea, ad esempio la Spd. Per questo mi sembra sbagliato porsi adesso il problema di un pronunciamento, una conta all'interno al partito su qualcosa che è virtuale e che forse non si verificherà mai. Mentre sarebbe utile una iniziativa politica di tutto il partito per la pace e per evitare la guerra. Martedì 10 abbiamo dato la nostra adesione motivata alle giornate di mobilitazione in tante città d'Ita-

È utile invece un'iniziativa politica per la pace. A cominciare dalla mobilitazione di domani

lia. L'11 a Firenze, Fassino, Amato, il presidente della Regione Toscana, il sindaco di Firenze, esponenti della Tavola della pace, discuteranno sull'Europa fra pace e guerra. Intanto l'Europa nonostante le molte contraddizioni ha avuto un ruolo positivo: «costringere» Bush ad andare nella sede delle Nazioni Unite...».

Non crede che le scelte politico-militari americane, la nuova teoria della guerra preventiva, tendano a restringere ogni spazio di mediazione e impongano alla sinistra europea una presa di posizione, una scelta più netta?

«Il tema di una politica estera e della sicurezza comune europea è al centro della Convenzione e su questo dobbiamo fare il possibile per far maturare una posizione comune delle forze socialiste. In positivo possiamo registrare come sulla questione dell'Iraq pur partendo da posizioni diverse i leader della sinistra europea abbiano lavorato per contrastare la spinta unilateralista degli Usa».

segue dalla prima

Tagliano soldi e libertà

Il fondo di funzionamento ordinario delle 76 università in gran parte pubbliche del Paese era già sceso lo scorso anno a 6200 milioni di euro, i rettori hanno chiesto per il prossimo anno accademico 6600 euro dovendo sborsare 490 milioni di euro per aumenti stipendiali, ma la Finanziaria del 2003 già approvata dalla Camera prevede 6000 milioni. Le risorse per il diritto allo studio, che nel 2001 erano di duecento milioni di euro, sono previste per il prossimo anno intorno a cento milioni, come già l'anno scorso. Le risorse per l'edilizia universitaria che nel 2001 erano di oltre quattrocento

milioni, sono scese quest'anno a duecento e poco più di duecento saranno anche quelle per il prossimo anno. Il fondo ordinario per gli enti di ricerca - che era di 1590 milioni nel 2001 e che era di 1570 quest'anno - sarà di 1550 il prossimo anno.

La spesa complessiva per la ricerca passa dai 2320 milioni del 2001 ai 2280 del 2002 e ai 2210 dell'anno prossimo: una percentuale dello 0,8 per cento sul Pil che ci colloca agli ultimi posti del continente accanto a Paesi europei lontani da noi per condizioni economiche e culturali.

Accanto a queste cifre, che indicano come il governo Berlusconi non abbia mantenuto le promesse fatte ai suoi elettori e agli italiani ma, al contrario, abbia attuato una politica tesa a strangolare la ricerca e il funzionamento delle università, si sta realizzando il

progetto berlusconiano, seguito scrupolosamente dal ministro dell'Università, di privatizzazione dell'istruzione superiore e di annullamento del diritto costituzionale che all'articolo 33 prevede la possibilità per gli studenti capaci e meritevoli di proseguire gli studi giacché, bloccate le assunzioni e i concorsi per ricercatori, si prosegue a trasformare le università in fondazioni di diritto privato o alla loro soppressione se questo non sarà possibile, non si è dato corso a fissare l'accesso alle professioni con i nuovi titoli di studio, infine si è trasformata in università la Scuola superiore dell'Economia e della Finanza alle dirette dipendenze del ministro Tremonti, creando un canale governativo di reclutamento dei professori.

A questo si aggiunge una campagna, lanciata dal Governo, di denigra-

zione costante e volgare di attacco all'università pubblica, nulla facendo per correggere la legge 210 del 1998, votata insieme dal centro-sinistra e dal centro-destra, sui concorsi universitari che ha sostituito ai criteri meritocratici quelli del più spinto localismo e della promozione per anzianità.

Dimenticavo che è stata introdotta una deroga all'aumento delle tasse e dei contributi degli studenti e che gli atenei, di fronte alla diminuzione massiccia dei fondi per il funzionamento, dovranno scegliere tra l'aumento delle tasse e il relativo conflitto con gli studenti e il proprio fallimento.

Mentre il panorama complessivo appare, su tutti i piani, sempre più

oscuro, il gruppo di lavoro ministeriale coordinato dal rettore della «Luiss» Adriano De Maio, sta preparando un disegno di legge sullo stato giuridico

dei docenti che prevede la precarizzazione dei futuri ricercatori per quindici-vent'anni prima di raggiungere l'ultimo gradino della ricerca il contratto a tempo indeterminato.

Una traduzione letterale, a quanto pare, del modello americano che avrebbe certo il vantaggio di selezionare di continuo i docenti universitari, ma che non sembra tener conto delle condizioni assai differenti del mercato del lavoro italiano ed europeo rispetto a quello americano e che lascia agli organi accademici, opportunamente integrati e influenzati da esperti del Governo, la decisione finale tra la prosecuzione del cammino e il licenziamento.

In questa situazione è in atto nelle università un forte ripensamento della riforma degli ordinamenti didattici battezzata come tre più due. Né c'è da

stupirsi, visto che quella riforma, nata nel quinquennio del centro-sinistra, con l'esigenza di raggiungere un numero più alto di laureati e di adeguare un'università che restava a tutti gli effetti un'istituzione di élite alla nuova realtà dell'università di massa, creata nel 1969 con la liberalizzazione degli accessi, ha trovato l'opposizione di una parte non piccola dei professori, abituati a coniugare il proprio ruolo con molti altri mestieri, ignari (?) dell'impegno didattico richiesto ai loro colleghi in Europa e negli Stati Uniti, e lo sconcerto per l'assenza di altre riforme indispensabili.

Ma quel che conta di più è l'aggravarsi della crisi provocato dalla mancanza di riforme efficaci dell'istituzione universitaria e dalla diminuzione generalizzata delle risorse per la ricerca. Si tratta di una tendenza che non

ha eguali nel nostro continente e che aggrava con progressione geometrica il relativo disinteresse di tutta la classe politica italiana, con poche eccezioni, per il nesso ormai indiscusso tra l'istruzione superiore e la ricerca e lo sviluppo economico del Paese. È un errore centrale nella politica populista e classista (parola che sembrava desueta ma che occorre rispolverare di fronte al probabile aumento delle tasse e alla diminuzione dei fondi per il diritto allo studio) del governo di centro-destra e che fa giustizia di fronte a tutte le dichiarazioni del presidente del consiglio e dei suoi ministri sull'elogio dell'Europa e della competizione internazionale. Siamo di fronte a un deficit di cultura istituzionale e del pubblico interesse che assomigliano più a Pèron che alla Thatcher.

Nicola Tranfaglia